

Chiacchiere sottoterra

Qualche simpatizzante lettore ha interpretato il nostro silenzio di questi mesi come fossimo stati irrimediabilmente inghiottiti e digeriti nelle viscere del globo; e questa, per degli speleoalienati, non sarebbe dopotutto una fine indecorosa. Altri invece, con un pizzico di malignità, ci vede andar per grotte a tavolino e in veste da camera con le pantofole ai piedi e il micio caldo sulle ginocchia e questa è allora un'altra faccenda.

Tutto ciò esige pertanto da parte nostra una precisazione: non ci siamo davvero risparmiati in questi mesi ed abbiamo anzi svolto un promettente, generoso lavoro anche se non figura sulla pubblica stampa nè sui bilanci di alcun ente, associazione o sospirato mecenate. Volontà e passione non conoscono infatti ostacoli — « dove c'è una volontà là c'è una via » era il segreto di Hudson — e qualcuno già pensa che proprio dal nucleo così affiatato e riuscito della nostra sezione, un'altra potrebbe derivarne che ci sollevi in più largo volo d'orizzonti dalle perdute voragini prealpine al paradiso delle crode e delle azzurre seraccate... Ma calziamo frattanto gli scarponi, rivestiamo le tute, corazziamoci di elmetti e ripiombiamo, angoli reprobri di un alpinismo invertito, nella rossigna e baluginante penombra delle nostre malebolge.

Qui ritroviamo la solita combriccola al lavoro: quindici allegri diavoli che nei sette mesi di attività della banda hanno saputo ispezionare ben trentadue porte d'inferno in ventisette giornate di non lieve fatica. Interrogateli un po' e vi racconteranno le ultime sorprese del Buco del Piombo e dintorni e la brillante « impresa » degli « scouts »; ascoltateli e vivrete con loro la suggestione di un trogloditico bivacco di più giorni sul ciglio di un precipizio in Val Bova o la pittoresca impressione di chi si riaffaccia al mondo dalle caverne della cresta dominante del Campo dei Fiori o della incassata gola di Valganna.

Forse udirete anche la fiaba di coloro che un giorno, vincendo chissà, un incantesimo, violarono un'arcano labirinto e colsero, vaga ninfea su acque putrescenti, il

raro fiore di una palude stigia: la candida aragonite arborescente che vince ogni costrizione di peso e il buio orrore e svincola leggiadra le braccia coralline in una morbida traslucida essenza di fondale d'acquario. « Objets inanimés, avez-vous donc une âme? » interrogava Lamartine: sì, qui la pietra finalmente vive e ben porta il nome di essere vivo che le han dato: « flos ferri », il fiore che disvela, quasi un fertile terreno di cui si nutra, il ferro.

Per la seconda volta nelle nostre plaghe fu colto, e ancora da noi, in quell'enigmatico ipogeo artefatto che addentra nel cuore della Valganna, forse per un chilometro, un addentellato labirintico di oltre cento diramazioni. Lo chiamano a ragione l'« Anatro delle Gallerie » e qui il filo di Arianna segnò certamente la via del ritorno al primo audace violatore, e senza filo si smarri invece un francese, brancicando tre giorni nel buio finchè, perduta anche la ragione, fu tratto insperatamente in salvo. Anche noi — Dio non punisca la presunzione — disdegneremo il provvido gomitolo e ci avventureremo, magari soli e con quel giusto pizzico di brivido gustoso, fra i sagomati cunicoli solo in parte rilevati e contrassegnati, fidando nel nostro abitudinario « self-control » e in quel misterioso senso d'orientamento che indiscutibilmente si affina col tempo e si esalta nei cavernicoli. Coraggio? Per Casteret, il solitario eroe di mille caverne, « il coraggio è sovente aver paura ed essere i soli a saperlo ». E qui sta la sostanziale differenza con Don Abbondio.

Ad ogni svolta intanto un insospettato particolare evocherà all'eccitata fantasia quella sequela di considerazioni e di ipotesi che da settantacinque anni, tanti ne trascorsero dalla casuale scoperta dell'Anatro, tormentano e accendono le interminabili e sottili disquisizioni degli archeologi. Parrà anche a noi di discernere a volte nella paziente, spesso cesellata, scalpellinatura delle pareti una epigrafe etrusca; ravviseremo forse nei brevi cunicoli ciechi i loculi di una deserta catacomba romana o addirittura le segrete di un'orrida pri-

gione, senonchè le opere idrauliche insinuano l'idea della difesa contro barbari invasori... Ciò ed altro ancora fu scritto e nulla di tutto ciò sopravvive al bisturi sezionatore della critica. E allora penseremo per esclusione alla miniera: ma come, se l'occhio sia pure poco esercitato, non intravede che grossolani banchi arenacei in esili letti di argilla?

Come nelle remote origini dell'Antro forse un antico raddomante, così pur oggi la scienza penetrerà l'invisibile e additerà ancora la via all'umana fatica. Nelle indagini in corso all'archeologo abbiamo affiancato il geologo, il chimico, il tecnico minero: scienza e industria a braccio alla poesia della storia.

Si iniziò allora lo studio geologico della zona e il rilevamento topografico del dedalo, si sottoposero i campioni di roccia all'analisi microscopica, meccanica e chimica, si individuarono cantieri di abbattimento e si esumarono dalle discariche all'aperto cocci medioevali e rovine di una sepolta fornace... La risposta? è unanime: proprio miniera! Una antichissima miniera, forse aperta nel primo medioevo, e coltivata per qualche tempo, in un promettente giacimento di arenaria quarzosa cementata da impregnazioni minerali di ferro e preziosi, notevoli anche se poco appariscenti all'occhio. Ancora un giacimento utile scoperto da quei sorprendenti cercatori che furono gli antichi, sfuggito poi alle reti della cronaca storica e che, per quanti geologi abbiano percorsa la valle, avrebbe continuato ancora chissà fin quando a sfuggire alla bramata economia del secolo.

Ma le conquiste non sono mai facili come indurrebbe forse a credere l'ignoranza dei retroscena, e se talora la vittoria è strappata con la fortuna degli audaci più spesso lo è a prezzo di perseveranza e fatica con la fede impulsiva dei mistici, la logica razionale degli scienziati, l'ostinata tenacia dei montanari e, come in amore, la si sconta non di rado, magari, con qualche delusione. Piccole, preziose delusioni che formano i caratteri e che, sommando le cantonate prese alle corbellerie fatte, accumulano in noi l'esperienza.

Immaginatevi or dunque la minuziosa preparazione di una grande impresa abis-

sale: selezione di uomini e assegnazioni di compiti, ispezioni ai materiali, uscite addestrative per sciogliere, come si dice, i muscoli e predisporre l'attacco. Si tratta di effettuare il collegamento fra il « pozzo 2168 » e il sottostante « camino 2167 » in Val Bova, forse ottanta metri più basso, e che le già descritte esperienze fumogene del dicembre scorso avevano rivelato in diretta comunicazione. Impresa non facile anche per i contraddittori scandagli effettuati: comunque dovevano esservi dei ripiani oltre i quali l'inghiottitoio poteva forse riprendere con maggior lena la sua buia vertigine per poi sfociare nel suddetto « camino » levigato, sulla soglia del Buco del Piombo.

Il 29 marzo, nelle adiacenze d'imbocco del pozzo, 85 metri di scale volanti e 140 di corde si allineano assieme a tutto il bailamme di sacchi strumenti, rifornimenti e quant'altro ancora concorre alla formazione di quello che si può veramente definire un « vistoso parco attrezzi ». Mancano solo le speciali radio a bassissima frequenza per comunicazione ipogee e i telefoni da campo non ancora a punto; mancano anche fra il personale, per improvviso, contrattempo, il medico e il rappresentante della stampa, entrambi esperti speleofili, ma gli altri ci sono tutti: dieci uomini, per lo più della squadra « Gonzaga » in cooperazione con elementi delle altre squadre del « Gruppo Grotte ».

Assicurate le scale il primo è già pronto a farsi ingoiare dallo stretto pertugio che gli scalpelli hanno appena praticato a passo d'uomo e da cui sono stati accuratamente rimossi i massi pericolanti: è il triestino Nordio cresciuto alla scuola del Carso e anche oggi uomo di punta. Lo seguirò al solito in seconda posizione come direttore di ricerca, poi sarà la volta di Fiorina uomo di manovra e collegamento; gli altri di riserva e manovra esterna con compiti precisati. Ultime strette di mano, ultime raccomandazioni e Nordio si trafila a stento nel fresco alito del pertugio; i piedi scivolano penosamente sui pioli aderenti alle pareti, la sicurezza scorre fruscando fra le capaci mani di Sartorio e Lucchini a cui sospendiamo le nostre sorti e la piccola bocca nera inghiotte, inghiotte come spaghetti metri e metri di cavo... Ma subito

dal profondo due trilli di fischietto: « ALT! », la grotta è terminata! Una frana difende il geloso segreto della voragine: filtreranno è vero negli invisibili meati i fluidi filetti del fumo ma noi, poveri uomini fatti pur di anima ma schiavi di un corpo di materia, dovremo arrestarci... a neanche nove metri!

In uno dei più vecchi e saggi libri del mondo, Dio sfidò un giorno l'uomo: « Sei penetrato nelle profondità del mare? Ti sei aggirato negli ultimi recessi dell'abisso? Forse si sono dischiuse davanti a te le porte della morte? Le soglie tenebrose le hai viste? Hai misurata nelle sue dimensioni la terra? Parlami di tutte queste cose se le conosci! ». E sarà la pazienza di Giobbe a rinfondere la nuova speranza dandoci la nostra più antica figurazione di

esploratori sotterranei: « L'uomo fuga le tenebre ed esplora nel profondo gli abissi ed anche la pietra nascosta nell'oscurità dell'ombra di morte; egli percorre una galleria che il piede non tocca: sospeso egli oscilla lontano dagli uomini... »

Per questo ardiamo penetrare la terra e non riconoscendo delusioni e scoramenti già pensiamo al futuro, a quando varcheremo nella ferale voragine delle Tre Crocette quei 180 metri dal suolo da noi conquistati lo scorso anno. Per questo continuiamo sempre a tormentarci come vermi nel fango interrogando gli abissi: forse per orgoglio d'uomini, forse per spiare il miracolo di un vivo fiore di pietra e, umiliandoci, « chiamare Te, dal profondo, o Signore ».

Claudio Sommaruga